

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

MANZONI

Il dì 22 spirato, Milano — e con Milano tutta Italia, — solennizzava commossa il X anniversario della morte di Alessandro Manzoni, innalzandogli una statua, opera dello scultore Francesco Barzaghi. Il piedestallo è semplice, di granito rosso; poche linee ne disegnano lo zoccolo; un meandro lo corona. Lo corona del pari in alto una modanatura che ne segna il termine, elevato dal suolo metri 3.90. Su questo piano —, la statua —, che è di bronzo; misura poco meno del masso, metri 3.60. — In quest'occasione, „La Perseveranza“ dipinge così in tratti salienti, la grande figura del compianto italiano: „Sono oggi dieci anni, e par jeri. Par jeri che, diffusasi per la città la nuova della morte di Alessandro Manzoni, non ci fu, si può dire, cittadino il quale non provasse quel senso di tristezza, che si prova in una famiglia al veder partire per sempre l'antico capo di essa; un di que' vecchi onesti ed arguti, che sono non tanto l'esempio e il decoro, quanto la benedizione della casa; a cui tutti, e figli e nepoti, guardavano da tanto tempo con lo sgomento di doverlo perdere; ma pur sempre ancora con la speranza di poterlo per alcun poco conservare.

E il Manzoni pareva veramente la benedizione della sua città, alla quale **Egli** era sacro così per il suo genio, come per le sue virtù. Disgustati delle volgarità o delle bassezze di tanti uomini, anche insigni, tutti guardavano a **Lui**, alla lingua e intemerata sua vita con una soddisfazione, nella quale entrava assai più il cuore, che non l'amor proprio; ognuno provava, dinanzi a **Lui**, quel senso misterioso di reverenza che ispirano gli uomini grandi; ma temperato da quell'aura di dolcezza, e quasi di riposo, che move dall'aspetto e dalla parola degli uomini buoni.“

Nè fu sola Milano a piangerne la morte. L'Italia intera sentì di aver perduto in **Lui** il suo poeta; chè **Egli** fu veramente il poeta e la gloria di tutta la Nazione.

Istriani in Lombardia

(con documenti storici)

Era l'ottava di Pasqua, una giornata magnifica di primavera. Ero venuto col tram da Lodi a Sant'Angelo „bello e forte arnese da fronteggiare i Milanesi“ e poi *pedetentim* lungo le rive del Lambro fino a San Leone alla festa del santo omonimo, che, in barba al calendario, si celebra ogni anno proprio nell'ottava di Pasqua. A San Leone c'è un altro castello, anche questo sulle rive del Lambro; ed io, dopo aver girato su e giù per la fiera, e ammirati i rosari di vecchierelle (castagne secche) infilate in uno spago, e che i fanciulli e le ragazze portano intorno al collo, specialità questa della fiera, mi sdrajai, proprio mi sdrajai in un prato. Che bella vista! Di qua il paesetto, la chiesa, il castello; di là le prime ondulazioni che si spiegano e si attaccano in fondo alla collina di San Colombano; e intanto veniva al mio orecchio il brusio della fiera, le voci dei rivenduglioli, i ragli degli asini, le villotte dei contadini, i salmi del vespero e gli strilli di allegria dei fanciulli, impazienti di vedere la processione nella quale si porta in giro San Leone con tanto di barba bianca, mitra in testa e pastorale: proprio quello che ha fermato Attila, a sentire la gente, sulle rive del Lambro a San Leone. Ma la descrizione della festa per un'altra volta.

Intanto per associazione d'idee il mio pensiero volava con insistenza a Semedella; ma con un' insistenza strana, curiosa. Aveva meco in tasca,

ut meus est mos, qualche libro, e tra gli altri — La Concordia — Almanacco istriano per l'anno 1883. L'apersi a caso, e mi caddero sottocchio queste parole dell'Effemeridi istriane del diligentissimo don Angelo Marsich — „8 Ottobre 1279. Presso Lodi — Raimondo patriarca di Aquileja delega don Nicolò Delfin da Venezia suo cappellano ed arcidiacono di Pola, per riscuotere in Istria le rendite del Patriarcato.“ — To' to' dissi subito, come mai da luogo così lontano pensava Sua Eccellenza a tosare le capre istriane? E che cosa ci faceva presso a Lodi il Patriarca? E non si potrebbe precisare il luogo? E non potrebbe essere per avventura o il vicino castello di Sant'Angelo, o questo qui di San Leone? Ed i miei vecchi Istriani non avrebbero forse bazzicato anche essi per queste rive, come me, seicento anni or sono? E questo mio tornare con la mente nell'Istria, proprio qui, proprio oggi non avrebbe un mistico senso, non sarebbe effetto di una misteriosa relazione col mondo degli spiriti? Tutte domande che volevano una sollecita risposta: tanto più che in sul tornare a casa verso sera, per effetto di un certo vinello sincero e galantuomo, in un impeto lirico vedeva danzare a me dinanzi le ore passate; e i miei Istriani tutti vestiti di ferro, prender d'assalto con grandi grida il castello di San Leone.

Il giorno seguente mi rifeci topo di biblioteca, e con l'ajuto del mio ottimo amico, bravo e colto prete, don Andrea Timolati, bibliotecario della *Laudense*, che mi cavò fuori tutti i necessari documenti, misi insieme questo brano di storia, che proverà quello che vedranno i lettori se avranno pazienza di leggere.

È troppo nota la lunga lotta tra le due potenti famiglie i Visconti ed i Torriani per spadroneggiare in Milano. Perduta da Napoleone della Torre nel 1277 la battaglia di Desio, e la libertà, e venuta Milano in mano dei Visconti vi fu lunga lotta tra Raimondo della Torre vescovo di Como, e Ottone Visconti, entrambi aspiranti all'arcivescovato milanese. „Ma papa Gregorio X nel partirsi da Milano per andare al concilio di Lione l'anno 1273 trasferì Raimondo della Torre al Patriarcato di Aquileja dove lo stesso Raimondo era corso a ripararsi dopo la sconfitta data da Ottone Visconti ai Torriani, e confermò Ottone nell'arcivescovato di Milano.“ (Historia patria di Benedetto Giovio ridotta a miglior lezione con la versione italiana ecc. ecc. da Francesco Fossati bibliotecario di Como. Tipografia Ossinelli 1883 pag. 192). Ma da Aquileja

il Patriarca aspettava sempre il momento opportuno per vendicarsi dell'emulo, e ristabilire il potere della sua famiglia in Milano; e non andò molto che l'occasione gli fu offerta dai Lodigiani, sempre in ruggine coi Milanese e viceversa, anche dopo la lega lombarda. Le note storiche presenti prendo da *Tristano Calco Mediolanensis Historiae patriae apud Melchiorem Malatesta mediolanensis 1627*. Nel libro 17 leggo e parafraso: — „Durava la pace tra Milanese e Lodigiani, quando per istigazione di Ottone e di molti altri, che avevano gran voce in capitolo nel governo della repubblica milanese, gli Overnaghi ed i Sommariva esuli lodigiani occuparono il castello di Bargano. — Qui apro una parentesi per dire che Bargano o San Leone è la stessa cosa. I Lodigiani, stimando giustamente che ciò fosse stato fatto col consiglio dei Milanese, e quindi contro il trattato di pace, convocano i loro alleati e tra questi Cassone Torriani e intimano guerra a Milano. — *Id de publico Mediolanensium consilio, ac propterea contra foedus factum existimantes Laudenses*, (i Lodigiani) *continuo Cassanum Torrianum, qui non longe a Cremonensibus amicos congregaverat et germanos milites conduxerat, advocant; eoque inter urbem recepto, penitus ab amicitia et foedere discesserunt.*

Ottone arcivescovo pensa subito di spegnere la ribellione di Lodi, perchè vede dietro ai Lodigiani i Torriani; manda innanzi a Lodiocchio (la vecchia Lodi distrutta dai Milanese nelle guerre fraterne nel secolo antecedente, ora un grosso villaggio a quattro miglia da Lodi) l'avanguardia, raduna gli alleati di Pavia, di Novara, di Vercelli e di Como e devasta l'agro lodigiano per due anni: 1278, 1279. Ma gli alleati, vecchi nemici, si bisticciano tra di loro, e l'arcivescovo ha di grazia di ritirare a Milano il carroccio, temendo l'impeto delle forze nemiche. — „*Otho non contemnendum, tam propinquae urbis* (sono venti miglia) *ribellionem ratus, quantum potest copiarum ab amicis implorat, et quo omnes convenirent, Albertum praetorem cum curratio Laudem Veterem praemittit; eique mox conjunguntur Papiensium, Novarentiumque, Vercellensium et Comensium auxilia; qui quidem rapinis et populando agros, satis detrimenti finitimis attulere. Sed mox inter se jurgiis et seditionibus certantes, rem rursus in periculo constituere, siquidem, dilapsis plurimis, exercitus adeo imminutus est, ut rati visum fuerit carrotium reducere, quam congressum hostium expectare.*“ —

L'esercito lodigiano infatti si faceva ogni

giorno più forte, e già a sostenere sè e i suoi era venuto da Aquileja il patriarca Raimondo, con trecento buone lance a cavallo e molti fanti, raccolti (ci siamo) nell'Istria e nell'Illiria, dove il patriarca era assai potente. — *Nec ita multo post supervenit ab Aquileja Raimundus antis'es cum equitatu trecentum lancearum, quos multi sagittarii comitabantur. Collegerat hos ex Histria, Illyriamque populis, magnus sacerdos, et plurimae apud illos opinionis.*

Così l'esercito lodigiano torriano, accresciuto dalle forze istriane, per prima impresa tentò di ricuperare il castello di San Leone a Bargano, causa prima della guerra, e lo riebbe subito. Poi si danno a devastare il paese, e arrivano a sei miglia da Milano, sbaragliano l'oste nemica e fanno molti prigionieri. „*Barganum aggressi, praelio recuperant, inde excursiones in agrum hostium factae, praeda ingens facta . . . inde Mediolanum versus excurrentes ad sertum usque milliarium septimumve pervenere. Mittitur ab urbe ad eos compescendos exercitus acieque pugnatur; acuebat indignationem Turriano omis-sarum rerum dedecus et detrimentum. Quare acriter urgendo hostem loco pellit, tum fundit et fugat. Caedis non mediocris edita; capti non pauci Mediolanensium . . .*

Cari, o belli que' tangheri de' miei vecchi Istriani che scorrono predando e combattendo per queste amene campagne, dove ora, tanti secoli dopo (anche i Triestini sono Istriani) un tardo lor nipote va, pacifico poeta, battendo la luna.

La conclusione di tutti questi fatti d'armi si fu che nel 1279 si fece la pace fra i Torriani e l'arcivescovo Ottone Visconti ed i Lodigiani e Milanesi. Ma durò poco, che nel 1281 riarse la guerra, e Raimondo della Torre ritornò a Lodi con cinquecento cavalli dall'Illiria — *Appetenti vero anni octogesimi primi Raimundus Turrianus Laudem reversus quingentes equites Illyricarios adduxit.* — In questa guerra si combattè con varia fortuna, Raimondo fu vinto, il suo esercito disfatto; e i Milanesi tornarono in città riportando a trofeo molte bandiere nemiche, e tra queste la bandiera di Cividale — *Et nominatim vexillum civitatis quam urbem Cividalem vocant.* Finalmente per interposizione del Vescovo di Lodi Bongiovanni Fissiraga nel novembre del 1282 fu stipulata la pace, col patto che i Milanesi licenziassero dalla loro città i fuorusciti Lodigiani Vistarini e Overnaghi, e che da Lodi si desse congedo per sempre ai Torriani, come anche a tutti li banditi di Milano. (Porro. Vite dei vescovi Lodigiani, manoscritto della Laudense).

Ed ora alle deduzioni che fanno al caso nostro. Prima di tutto le debite grazie a Tristano Calco Mediolanensis ecc. il quale dimostra di aver conosciuto a' suoi tempi la geografia meglio di certi barbassori oggi, se opportunamente distinse tra Istriani ed Illirici. Che poi a queste guerre accompagnassero il Patriarca proprio dei veri Istriani, non pare si possa mettere in dubbio. Chi seppe distinguere così bene tra Istriani ed Illirici, dovea pure al caso distinguere tra Istriani e Friulani. Il fatto della bandiera di Cividale caduta più tardi in mano al nemico piuttosto indicherebbe la presenza degl'Illirici o Slavi, che sono alle porte di detta città.

Ed ora all'effemeride del Marsich. — *Presso Lodi Raimondo delega un suo cappellano per riscuotere le rendite in Istria. Ottobre 1279.* Prima di tutto rammentiamoci che in quell'anno medesimo il patriarca avea a lottare in Istria con Venezia e col forte partito veneto, e che i nostri non ne volevano sapere di Patriarchi. Oh come adunque gl'Istriani seguitarono il Patriarca fino in Lombardia? Non le città, intendiamoci, non il partito autonomo, o veneto; ma il patriarcale o feudale. In ogni modo è un nuovo ed importantissimo quesito di storia che si propone agli studiosi; e di questo intervento degli Istriani a sostenere la causa dei Torriani in Lombardia, qualche documento si potrebbe forse trovare negli archivi di Udine o di Venezia. Nessuno, che io mi sappia, de' nostri storici ne parla. E dove sarebbe adunque questo luogo, presso Lodi, dal quale Raimondo manda a riscuotere le rendite in Istria? Probabilissimamente il castello di San Leone o di Bargano, ripreso dalle genti Istriane ed Illiriche nello stesso anno, e forse pochi mesi prima. Là il Patriarca si riteneva sicuro; e avrà certo prediletto quel castello e per la posizione e per essere la prima fortunata conquista fatta da' suoi in quella guerra. Se non Bargano, potrebbe essere l'altro castello di Sant'Angelo lodigiano, a due miglia circa dal primo. Ma inclino pel primo e per l'esposte ragioni. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ce ne sono di molte, accreditate, che pur hanno minor fondamento della mia.

Giace Bargano a sei miglia circa a ponente di Lodi, e vi si arriva con breve deviazione a mezzogiorno dalla postale che passa per Sant'Angelo, e mette a Pavia.

Un corollario ancora. Il nostro De Franceschi, citando il Ozoernig, dice Raimondo, uomo di spiriti guerrieri bensì, come tanti altri patriarchi, però d'indole generosa e cavalleresca,

d'animo onesto, religioso e conciliativo (pag. 145). Quanto a conciliativo *sub iudice lis*. Ma che sapesse con una mano reggere la spada, e con l'altra *benedicere et sanctificare*, eccone una prova. Nell'opera del padre Zaccaria „*Series episcoporum laudensium*“ si annota che ai tempi del Fissoraga Vescovo di Lodi, Raimondo patriarca di Aquileja venne a Lodi nel 1279, ed ivi mandò al vescovo di Vicenza da pubblicare eccellenti costituzioni del cardinale Latino¹⁾ per instaurare la disciplina del clero e dei laici. Lo storico ecclesiastico stima prezzo dell'opera d'inserire nelle sue note la lettera che Raimondo scrisse al vescovo di Vicenza. (Segue la lettera a pag. 262 dell'opera sullodata).

Oh tempora oh mores! Ma quando si ha ad andar cauti nel giudicare le persone. E che razza di uomini, e che teste di ferro! Pigliar d'assalto un castello, e dar battaglia ai Milanesi e vincere e perdere e mandar legati per far denari in Istria e scrivere lettere per la riforma del clero e del popolo. Ma allora non c'erano i circoli filologici, democratici, nè botteghe di caffè.

P. T.

Cose vecchie istriane

In questo tempo che ritornano di moda gli spettacoli medioevali crediamo non disutile rammentare come nel secolo XVI fosse celebre in Brescia, quale giostratore, un soggetto della famiglia Gavardo, di nome Giovanni Battista (1522-1564). Ei fu tanto ricercato e accarezzato dalle corti italiane, che senza di lui non si facevano nè tornei, nè giostre, nè altre feste; fu anche splendido mecenate di letterati e letterato egli stesso.

La famiglia Gavardo di Brescia, a cui appartenne Giovanni Battista, è un rampollo di quella stessa famiglia che si trapiantò in Istria nel secolo XII, e precisamente a Capodistria nell'anno 1110 circa, esulata quivi in seguito alle lotte accanite tra Ardizzo degli Aimani e il vescovo Arimanno, di cui i Gavardo erano vassalli.

Secondo antichi registri, questa famiglia, proprietaria della rocca di San Martino di Gavardo, fu così potente, che avrebbe avuto negli estensissimi suoi possedimenti del Bresciano una popolazione soggetta di dieciottomila anime.

Tra i più distinti della famiglia istriana sarebbe stato Santo Gavardo I (1386-1465), il quale, al dire del cronista Prospero Petronio

¹⁾ È il ben noto cardinal Latino, mandato paciere a Firenze, e del quale si parla diffusamente nella cronaca di Dino.

ripetuto dallo Stancovich, militando agli stipendi di Ladislao re di Napoli col titolo di capitano de' cavalieri, venne a contesa con Rossetto di Capua, capitano de' fanti, che disse essere il Gavardo non italiano, ma barbaro; per cui sfidato a duello dal milite istriano, restò vinto e costretto a ritrattarsi in presenza di tutta la Corte; ciò che meritò al Gavardo il plauso degli astanti e l'onore di inquartare nell'arma della famiglia una lingua infuocata stretta in una morsa, a perenne ricordanza del fatto, e a simbolo di calunnia repressa. Questo duello o meglio torneo, perchè fatto, come abbiamo detto, in presenza di tutta la Corte, quasi a spettacolo, ispirò all'istriano N. P. Grego un racconto storico dal titolo — La disfida di Santo Gavardo — (Lodi tip. C. Dell'Avo, 1875). Aggiungo ancora di questa celebre famiglia istriana, che parecchi soggetti della medesima si distinsero in Creta contro i ribellati Coloni, — in Toscana, — nelle guerre col duca di Milano, all'Abbazia di Cereto, a Crema, a Brescia, nelle guerre tra Capodistria e Trieste, nella guerra di Ferrara, in quella del Friuli coll'Imperatore Massimiliano, nelle guerre contro gli Usecocchi in Istria e contro i Turchi nella Dalmazia. Chi sa, se rovistando i documenti della famiglia Gavardo, o gli archivi di Venezia, non si trovi qualche milite Gavardo alla battaglia di Lepanto? — Gli eruditi indaghino e all'uopo informino. È accertato che tra gl'Istriani a Lepanto si trovasse uno dell'or estinta famiglia Tacco, per dire dei sopracomiti; non essendovi dubbio, che in quella giornata gloriosa pugnassero a centinaia sulle venete galee i marinari della nostra costa, ritenuti sempre tra i più destri e prodi campioni della Serenissima.

Secondo poi il Naldini e lo Stancovich, ammiravasi nel soppresso tempio di S. Domenico in Capodistria (oggi tramutato dall'I. R. Ergastolo in cucina a pianoterra e in chiesa al primo piano) uno stendardo strappato dal Tacco nel 1571 ad una capitana turchesea; — stendardo, che come altre cose dell'Istria, sarà, senza dubbio, conservato in qualche museo di Venezia. È certo ancora, che nello stesso anno 1571 combatterono strenuamente contro i Turchi un De Giovanni governatore di Candia, un Pietro marchese Gravisi sopracomito di galea, ambidue da Capodistria, ed un Pereico da Portole, il qual ultimo anzi si trasferì poi dalla sua patria nella nostra città, dove eresse un palazzo entro le mura, un secondo in Perarolo nel contado, ed un altro al Risano (Stanc. Biog. III). Sentiamo poi con piacere, che

un distinto giovane triestino sta raccogliendo materiali per una sua memoria relativa alla partecipazione degli Istriani alla battaglia di Lepanto.

Notizie

(Società agraria)

Abbiamo manifestato nel penultimo numero il nostro sentimento, e non prevalse; noi credevamo consulto, dal momento che si volle indire il congresso, che si venisse subito ad una deliberazione risolutiva intorno alle sorti della Società, e che a questo fine concorresse in Parenzo il maggior numero di soci; lasciamo da parte ora le altre questioni sull'opportunità di un convegno di comprovinciali. Prevalse invece l'opinione di astenersi da ogni partecipazione, di lasciar andare le cose per la loro china.

Meglio assai sarebbe stato impedire il congresso, come si è fatto l'altra volta, per impedire un insuccesso, ma... *Del senno di poi son piene le fosse*; o forse meglio sarebbe dire: *Necesse est ut veniant scandala*; ed aggiungere *verum tamen cae homini illi per quem scandalum venit!*

Il congresso ebbe luogo il giorno 26, ed ecco che cosa ci scrivono da Parenzo:

Ci siamo trovati in 26, comprese le cariche, all'ora tradizionale del mezzogiorno; ma non un raggio di quell'allegria che ha sempre illuminato, anche quando pioveva, tutti i congressi agrari!

Premetto che la direzione arrivata da Rovigno, ebbe il gentile pensiero di portare un colossale mazzo di fiori, per deporlo sulla tomba del marchese Giampaolo Polesini — in omaggio alla memoria del primo presidente della Società agraria e dell'illustre patriota. Il mazzo aveva disegnato nel mezzo lo stemma della provincia, tutto di fiori; lavoro bene eseguito dal signor Panigossi, giardiniere dell'orto sociale in Rovigno.

Anche nel suo discorso d'apertura, il presidente on. Dr. Paolo Ghira fece una toccante commemorazione del marchese Polesini. Oh molti lo ricordassero in questi giorni, per imitarne l'attività e lo spirito di concordia!

Il comm. Vidulich rappresentava la Giunta Provinciale, il conte Giovanelli l'i. r. Governo.

Ommessa la discussione del 2. e 3. punto dell'ordine del giorno, si venne a deliberare sul *resoconto*, alla nomina delle cariche sociali... ma credetemi è meglio affrettarci alla conclusione.

L'egregio signor Francesco Sbisà, il presidente dimissionario, con tratto di patriottismo che veramente l'onora, visto che le cose minacciavano di piegare assai male, ritirò la sua dimissione e propose, coll'approvazione di tutti, che il congresso si raccolga in Parenzo da qui a quattro mesi, e che frattanto resti in carica la vecchia direzione.

E fu questa, la più saggia deliberazione che si potesse prendere. La società dunque non è morta; ma dipenderà dai comprovinciali il darle quella forza per cui diventi una istituzione utile e decorosa al paese.

La Società Alpina dell'Istria venne convocata in Pisino al Congresso generale pel giorno 4 giugno.

Il Comitato dirigente la Società del Progresso in Trieste indirizzava al distinto nostro comprovinciale Dottor Antonio Avv. Vidacovich, la lettera seguente, la quale è un nuovo documento dell'estimazione in cui è tenuto dalla nostra consorella l'egregio ed ottimo patriota:

Onorevole signor Avvocato!

Il sottoscritto Comitato dirigente della Società del Progresso si sente in dovere di porgervi tanto in nome della Società da lui rappresentata, quanto in nome proprio i più sentiti ringraziamenti per lo splendido esempio da Voi dato di intelligente saggezza, d'inflessa attività, di solerzia continua, di abnegazione e d'amore con cui per ben sei anni teneste, da tutti riverito, l'ufficio di Presidente.

La Società ricorderà sempre con gratitudine il Vostro nome, avendo Voi costantemente tenuta alta la sua bandiera, incolume il suo decoro ed intatto il prestigio. Questo prestigio ebbe anzi negli ultimi tempi una splendida conferma nell'incredibile aumento del numero de' soci, il quale contribuì potentemente ad accrescere il vigore e l'importanza della Società.

Colla più profonda stima e considerazione

Trieste, 15 maggio 1883.

Il Comitato dirigente della Società del Progresso.

Mons. GIOVANNI Can. TAMARO

dopo aver con rassegnazione veramente cristiana sopportati gli spasimi di lungo ed incurabile malore, passò ad altra vita li 22 maggio a. c. nell'età, non ancor avanzata, d'anni 65.

Sacerdote ottimo e pio, ne adempì con zelo ed operosità efficace gl'importanti doveri; cittadino distinto, fu di sentire altamente patriottico, e prestò

segnalati servigi con sincera abnegazione ogni qual volta lo esigesse il pubblico interesse, mantenendosi affatto estraneo, secondo i veri dettami del vangelo, ad ogni maniera di brighe cittadine. Noi ricorderemo, come uno dei titoli maggiori di sua benemerita, l'essersi dedicato con amorevole assiduità, assieme ad altre egregie persone, al r'ordinamento del nostro bellissimo cimitero, che per noi ricorda un'epoca di indefessa e sapiente attività comunale.

La vita di Giovanni Tanaro si svolse modesta entro la cerchia angusta della famiglia e della città natale. Ebbe carattere alieno da clamorose manifestazioni, pago soltanto dell'intima soddisfazione che gli procurava la coscienza d'aver giovato, secondo le proprie forze, e all'una e all'altra con affettuosa operosità.

Tale fu il sacerdote, il cittadino, e l'uomo privato, di cui deploriamo la perdita immatura. Egli lasciò morendo esempi degni d'imitazione; e questo è elogio che non sempre onora la memoria d'un trapassato.

Pirano, addì 25 maggio 1883.

UNA SCORSA

all'esposizione artistica internazionale di Roma

(Continuazione e fine; vedi N. 10)

Prima viene, la sala degli acquerelli; ve ne sono molti e, quasi tutti, bellissimi. Si nota, da qualche anno a questa parte, un progresso notevole nell'acquerello.

Qui se ne vedono di varie dimensioni e di varii generi; paesaggi, quadri di genere, ventagli e, persino figure in grandezza naturale.

Quello però che ha portato la palma fra tutti è: *La domanda*; di Alma Tademo, un fiammingo stabilito a Londra. È un quadrettino di circa mezzo metro in larghezza e, poco meno, in altezza; rappresenta un terrazzo di marmo; sul banco stanno due figure, un uomo ed una donna. La donna ha la chioma fulva, è vestita d'una tunica bianca e, siede, con le braccia cadenti lungo la persona, in atto di soave abbandono. L'uomo, vestito d'un manto pure bianco, col capo coperto d'un cappuccio, sta bocconi sul banco ed appoggiandosi sulle braccia incrociate, solleva il capo verso la donna e la guarda; la guarda con un'espressione indefinibile di amore e di trepidanza. Il sole, di pieno meriggio, batte sulle vesti bianche dei giovani e sul marmo bianco e levigato del terrazzo; il cielo d'un azzurro cupo si stende al di sopra e va a confondersi, lontano lontano con l'azzurro del mare. Tutto ciò è di una semplicità che sorprende e che impone. Questo quadrettino è stato venduto subito per una somma rilevan-

tissima. L'Alma Tademo ha tre altri quadri ad olio, anche questi a dimensioni piccole e che rappresentano costumi antichi. Questo fiammingo ha un modo di dipingere tutto suo particolare; nei suoi quadri dominano le tinte pallide, il fondo è sempre marmoreo, le vesti bianche, o, di colori smorti, perlati; i contorni sono tracciati con linee forti, le ombreggiature, invece, segnate delicatamente.

Tutto questo pallore, però, dà al quadro un'intonazione fredda, a cui bisogna abituarsi, per poter ammirarne le bellezze.

Fra gli acquerelli c'è n'è anche uno bellissimo di Augusto Corelli: *Prima della processione*; (scena di sagrestia). È un quadro, a tinte animate; contiene molte figure tutte espressive e piccanti; vedi il parroco arzillo, già vestito del camice che attende chiaccherando, i sagrestani affaccendati, i consiglieri comunali con le giubbe di parata, le comari coi grembialoni variopinti, e, in questa folla trovi un movimento, un brio che ti rallegra e ti seduce.

Entrando nelle sale dei dipinti ad olio si corre istintivamente verso i quadri più grandiosi e, di questi, ve ne sono molti e, meno qualche eccezione, sono tutti degni del più grande interesse.

Il primo che colpisce, nella seconda sala, è quello di Raffaele Faccioli: *Viaggio triste*. Rappresenta l'interno d'un vagone di prima classe; nell'angolo di esso stà seduta una signora vestita in lutto profondo, da canto a lei sul divano, si vede una valigetta e la pezzuola bianca, spiegata, coll'orlo nero. Sulle ginocchia le dorme un bimbo di circa sei anni, vestito pure tutto in nero; la sua bella testina bionda e ricciutella pende un poco arrovesciata all'indietro, il suo visino fresco e soave è un po' rosso, si vede che ha pianto; egli però dorme con una espressione di calma beata. La madre lo guarda; in quel volto pallido e stanco non bagnato di lagrime, in quello sguardo chino sul bimbo dormente, c'è un poema di dolore e di amore. Quella donna lascia dietro a sè una tomba dove sta rinchiusa, per sempre, tutta la felicità della sua vita, forse anche l'avvenire del figlio suo; ella ha perduto tutto, ma deve vivere per vegliare quell'angelo che le dorme in grembo.

Alcuni intelligenti trovano in questo quadro dei difetti di proporzione e di prospettiva; guardandolo, per la prima volta, però, non si ha il tempo di accorgersene, tant'è così forte è l'impressione che se ne risente: vederlo e sentirsi

stringere la gola da un nodo di pianto è una cosa sola.

Un altro quadro, che commove e che fa pensare è quello di Luigi Nono: *Refugium peccatorum*. Vedi una Riva di Chioggia; è una giornata d'autunno piovosa, nell'ora del tramonto; vicine alla riva alcune barche peschereccie, dall'altro lato le mura d'un orto; il lastrico di pietra è seminato di foglie cadute, gialle e rosiccie. Sovra la balaustra della riva c'è una colonnina, al sommo di questa si vede un lumicino ed un mazzo di fiori, vi si indovina una immagine della Vergine. Dinanzi a questa immagine, inginocchiata, anzi accasciata sul lastrico, una donna, poveramente vestita, con la testa e le spalle coperte da uno sciallo bruno, prega, col capo chino sulle mani giunte. Tutto il quadro ha un'intonazione malinconica, il cielo è grigio; solo in fondo, all'orizzonte, uno spiraglio d'azzurro dorato e delle nuvolette porporine lasciate dal sole. Così, nel cuore della poveretta che prega, tutto bujo, solo una speranza, il perdono di Dio.

Nel fondo d'una sala ti colpisce, da lontano, lo strano quadro del Michetti: *Il roto*. Questo dipinto molti già lo conosceranno per averne letto una stupenda e minuziosa descrizione, di Gabrielle d'Annunzio, nel "Fanfulla della Domenica". È un quadro a tinte calde, a tocchi arditi; rappresenta l'interno d'una chiesa dove, tra una folla di persone, agglomerate le une sulle altre, tra il fumo degl'incensi e la luce dei ceri, si vedono degli uomini scamiciati laceri, col petto e le gambe ignude che, trascinandosi carponi, e strisciando con la lingua sul pavimento, vanno a baciare, con le labbra insanguinate, la testa di un santo. L'atteggiamento, il tipo, l'espressione sono diversi e, perfettamente appropriati, in ogni singola figura; più lo si osserva e più ci si convince che la voce pubblica ha avuto ragione proclamando questo quadro un capo lavoro.

Vicino al quadro si vedono gli studi di questo, i quali basterebbero per procurare fama di grande pittore al Michetti, se già non l'avesse.

Vorrei poter dire due parole del grandioso quadro di Giovanni Mateyko di Cracovia, ma, in verità è impresa troppo difficile. Rappresenta un episodio della storia del regno di Polonia; contiene un'infinità di figure tutte vestite di velluto, di manti di pelliccie, tutte radunate intorno ad un palco a gradinata, coperto d'un drappo rosso; perciò l'intonazione del quadro è rossastra, il riflesso di quel rosso si vede su tutti i volti.

Preso ogni figura a parte la si trova bellissima, specialmente alcuni popolani che stanno sotto al palco; l'insieme però non si può gustare, il quadro è troppo grande per la sala.

Per amore di contrasti, dal quadro affollato, e un po' chiassone del Mateyko, passeremo a quello semplice e maestoso del Ferrari, dove, in uno spazio grande di terra e di cielo, spiccano cinque sole figure.

Questo quadro è intitolato: *Via dolorosa*: rappresenta *Le tre Marie* dopo la morte di Cristo.

Argomento vecchio, ma dal quale il pittore ha saputo trarre un grande partito staccandosi dal convenzionale. Le tre Marie qui non istanno a pie' della croce; la croce l'hanno lasciata sulla vetta del colle ed esse ne sono alle falde. Due uomini, gravi e concentrati camminano vicino a loro precedendole d'un passo; la madre di Cristo si appoggia con un braccio ad una delle sue compagne e, con l'altra mano, si avvicina il lembo del manto al volto bagnato di lagrime; ella volge la testa per vedere un'ultima volta il luogo dove ha lasciato il corpo esanime del figlio suo; in quello sguardo di dolore profondo, immenso, sta concentrata tutta la poesia del quadro. Il colle è scuro, il cielo è bujo, ma un raggio di sole che spunta tra il folto delle nubi, rompe quelle tenebre ed illumina, con effetto magico, quelle cinque figure che ti vengono incontro.

Dopo aver ammirato il quadro del Ferrari, volgendosi a destra, incontriamo una nostra conoscenza, l'Odalisca dello Scomparini.

Questa tela spicca per la giusta intonazione delle tinte; quel bel corpo di donna, si stacca vivamente tra le pieghe variopinte e molli dei tappeti persiani. Il pubblico lo ammira, qualcuno trova soltanto che il viso dell'Odalisca potrebbe essere più fresco e più femminile.

Fra i quadri storici bellissimi sono quelli di Pietro Aldi da Siena. Uno rappresenta *un episodio della vita di Isabella Orsini*, l'altro: *le ultime ore della libertà senese*. Quest'ultimo è di una verità straziante, che pesa sul cuore.

Un altro quadro pieno d'interesse è quello di Pio Ioris, da Roma, che rappresenta la forza di Papa Eugenio IV. Si vede, in mezzo alle gialle onde del Tevere, una barca con alcuni rematori e, in mezzo a loro il Papa. Da lontano, sulle rive, si distinguono persone armate che gridano minacciando, dall'altro lato sbuca un'altra barca, carica anch'essa di gente armata, che viene per tagliare il passo ai fuggenti. Papa

Eugenio tiene con un braccio uno scudo, dietro al quale sta raggonitolato, con l'altro si aggrappa ad un forzierino di velluto verde, dove sta quella parte de' suoi tesori che ha potuto portar seco; il suo volto esprime la rabbia repressa, in lotta con una paura tremenda, un'angoscia mortale.

Molti altri sono i quadri storici che meriterebbero un lungo esame ma, purtroppo, il tempo stringe ed è impossibile l'occuparsene.

Tra i quadri di minor grandezza si trovano i paesaggi del Bezzi che sono un miracolo di verità per l'intonazione della luce e per la prospettiva. Vedonsi pure le scene veneziane, del Favretto.

Fra queste, la più bella è una che rappresenta, *una calle di Venezia*. Piove a dirotto; una signora, giovane, bella, elegantemente vestita, tenendo con una mano rialzata la gonna raccolta, e, con l'altra l'ombrello aperto, passa per la calle. È una figura graziosa, provocante che, sorridendo maliziosamente, e, camminando sulle punte dei piedini ben calzati, ti viene incontro.

Attirò la mia attenzione un quadretto del Monteverde, da Lugano. L'argomento n'è insignificante; è intitolato: *Il primo non va senza*. Rappresenta una casa di campagna con un gran volto, di sotto al quale, si vede in lontananza il verde con alcune figure di contadini.

Sulla gradinata della casa sta un ragazzo con una casseruola d'acqua in mano, pronto a versarla sul primo che passa; sotto l'arco c'è una fontana, con una vasca bislunga, piena d'acqua; intorno il lastrico, formato di pietre irregolari, è tutto bagnato. L'effetto di quell'acqua nella vasca e sulle pietre è cosa che non vidi mai; bisogna avvicinarsi al quadro tanto da toccarlo per persuadersi che l'acqua non sia acqua e, che, quelle pietre non sieno bagnate.

Più si resta in queste sale e più si sente il desiderio, il bisogno di rimanervi. Ove ti volgi trovi una tela che ti attira, ti seduce, ti impone l'attenzione; ma pur troppo, io non posso rispondere a quegli inviti, devo fuggire quelle tentazioni; con gli occhi abbacinati, con la mente eccitata e confusa debbo uscire da questo tempio dell'arte per non tornarvi più.

Ne riporto però una profonda e consolante convinzione nell'anima; la pittura italiana sta per riprendere quel posto che, già da qualche lustro, aveva perduto.

Roma 15 Aprile 1883

Elisa Tagliapietra Cambon.

Bollettino bibliografico

Elementi di fisica sperimentale del Dr. Friedrich. È questo un libro scritto per gli scolari della VII classe d'una scuola cittadina, secondo le esigenze dei piani didattici, ai quali chi n'è autore deve attenersi, senza poter fare sfoggio del suo sapere. Ma appunto per riuscir bene in un lavoro scientifico appropriato alle tenere menti, non bastano le sole cognizioni scientifiche, bisogna avere un metodo e sapere scendere fino all'intelligenza, non peranco sviluppata, degli scolari. Se l'autore di questi *Elementi* soddisfa a tale postulato, lo decideranno quelli che sono versati in simil genere di studii.

La prima parte degli *Elementi* fu stampata per la VI classe ancora nell'anno 1878; tra non molto l'autore preparerà quella per l'VIII; ed allora avremo un testo completo, adatto alle nostre scuole, e ciò che più preme, scritto da un nostro istriano; perciocchè il Dottor Friedrich professore di matematica e fisica alla Civica scuola di Trieste, nascesse in Istria e quivi fosse allevato. La sua coltura e i suoi principii lo fanno riverito ed amato nella città che ora scelse per l'esercizio della nobile missione di educatore; e noi ci auguriamo nuovi lavori dalla sua penna, a vantaggio della scienza e ad onore del paese che gli diede i natali, del cui progresso andrà orgoglioso, ispirato come dev'essere ad alti sensi di patria carità.

È uscito coi tipi Fratelli Rechiedei di Milano, il 1. volume delle opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, illustrate ed interpretate da Ruggero Bonghi. — Questo volume è una promessa che tutta l'opera sarà tale da dar piena ragione agli editori Fratelli Rechiedei; i quali chiudono il loro manifesto, dicendo che con la loro edizione — il paese avrà elevato al celebre italiano non uno, ma due monumenti.

Addì XXII Maggio — inaugurandosi il Monumento di Alessandro Manzoni — Milano, Paolo Carrara editore 1883. — Canto di Paolo Tedeschi.

Il chiaro nome dell'autore basta di per sè a far conoscere i moltissimi pregi di pensiero e di forma che rendono degno di lode il canto che annunziamo. E gl'Istriani ricorderanno altri scritti del prof. Tedeschi intorno al Manzoni; il suo Commento all'ode Il Cinque Maggio (Trieste, 1861); la Risposta a due critici del Manzoni (Lodi 1872) e la Letteratura manzoniana, (Studii critici) pubblicata in questo periodico nel 1869, N. 16, 17 e 18.

Alessandro Manzoni e Luigi Settembrini, di Luigi Gambirasio, Bergamo, Stab. tip. Bolis, 1883.

Dizionario Manzoni di F. Arcari. Milano, Brigola 1883.